

## Il piccolo fratello

di **Paolo Di Stefano**

# Ritornare a Parise per capire il presente

**D**i solito si dice Pasolini quando si pensa a uno scrittore capace di declinare al futuro, pur con regressioni nostalgiche, i fantasmi del presente. Ma è davvero impressionante leggere oggi Goffredo Parise. Prendete *Dobbiamo obbedire*, un libriccino (Adelphi) che raccoglie otto pezzi pubblicati sul *Corriere della sera* tra il 1974 e 1975. Articoli in cui lo scrittore, nella rubrica «Parise risponde», dialogava con i lettori sulla seconda pagina domenicale del quotidiano. Articoli molto lunghi e mai noiosi. Argomenti trattati: l'Italia, il cambiamento, la cultura e l'antropologia degli italiani. Colpisce che le questioni siano le stesse di cui si discute oggi, come se nulla fosse cambiato in quarant'anni. Il chiodo fisso su cui insiste Parise è quello che emerge più chiaramente da un pezzo sull'ambiente, sul patrimonio culturale, sulla tradizione umanistica: «L'Italia non vuole più essere l'Italia. Gli italiani (parlo della grandissima maggioranza) non vogliono più essere italiani. Se ne fregano dei monumenti, dei musei, di San Pietro, della Chiesa cattolica, dei Palazzi Pitti e Uffizi; ci mandano i loro figli con la scuola, ma se ne fregano e se ne fregheranno i loro figli quando sarà il momento». Gli italiani, secondo Parise, tengono più al proprio «lotto», alla villetta, al «bicamere e servizi» che allo Stato e all'idea di Stato, «che non gli è mai stata insegnata, che non hanno mai amata, che è ostica al loro cervello e al loro cuore, e in cui non credono». C'è una «forza delle cose», per Parise, «che emana, tutta intera e potente, da un intero paese, dal suo paesaggio interiore che è lo specchio di quello esteriore». Una di queste «cose» è il consumo: «Tutti i nostri ideali - scrive - sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo». Non cercate richiami a un aureo passato, la critica di Parise è tutta sul presente. E non cercate denunce contro la casta dei politici (che pure già allora esisteva, eccome), la sua denuncia non è politica ma culturale.

”  
**L'antropologia  
degli italiani nei  
dialoghi del '74  
con i lettori del  
«Corriere»**

A proposito della televisione, Parise parla della dissociazione tra realtà e irrealtà: mentre la tv «insegna a guardare (non a vedere)», la scuola «insegna a leggere e a scrivere (cioè a pensare, a scegliere), esercizio lento, molto più lento e faticoso che guardare». Troverete una franca e desolata (pessimistica) constatazione sul carattere degli italiani. Da qui la sua strenua fiducia nella responsabilità «pedagogica» (e non demagogica) dell'intellettuale: «perché credo profondamente e dolorosamente nella democrazia in Italia, cioè nel grado di maturazione di tutti i cittadini italiani per un discorso pubblico (...). E credo nella pedagogia insieme alla democrazia, perché non è possibile l'una senza l'altra». Come ricorda Silvio Perrella nella Postfazione, Parise lascia la rubrica quando si rende conto che le lettere dei lettori, che continuano ad arrivarli a centinaia, non offrono più spunti per il dialogo, ma sono solo lodi, oppure lagnie meschine o confuse provocazioni. Non c'era ancora Facebook, ma già era all'orizzonte. Nel frattempo, l'intellettuale da «pedagogo» è diventato un amico tra amici, con le sue lagnie e le sue provocazioni.

